

LO SCONTENTO NEL MONDO PRODUTTIVO

L'inquietudine delle imprese dimenticate dalla politica

Il saggio di **Delzio**: oggi a Torre Santa Sabina

● Cresce in Italia un sentimento di insoddisfazione del mondo imprenditoriale, scontento dell'ascolto che politica e istituzioni dedicano alle proprie istanze: su questa linea si muove il saggio di **Francesco Delzio**, manager pugliese, executive vice presidente del gruppo Atlantia, saggista e docente Luiss, autore de *La ribellione delle imprese. In piazza, senza pil e senza partiti* (Rubbettino). Il libro sarà presentato oggi a Torre Santa Sabina di Carovigno, presso il Cicò, da **Delzio** con l'imprenditrice Alessandra Calò di Tws-Materia del Tempo nell'ambito della rassegna salentina Librinfaccia, ideata da Beppe Moro.

Delzio, le imprese esprimono inquietudine in anni di populismo incalzante. C'è un elemento scatenante?

«Difficile indicarne uno solo. Il mio saggio analizza fenomeni profondi, che hanno una gittata di dieci-venti anni. Cruciale è la grande guerra tra produzione e rendita: in Occidente le rendite finanziarie e essenziali hanno prevalso, con una particolare violenza che si è verificata in Italia. C'è la fine della centralità del lavoro nella nostra società: i ragazzi tendono a preferire una misura assistenziale all'occupazione; emerge l'affermazione della cosiddetta "era dell'incompetenza". In Italia abbiamo avuto un laboratorio dell'incompetenza attivo e visibile, come nella vicenda no-vax. *La ribellione delle imprese*, emarginate, si sarebbe comunque verificata, anche con governi di altro tipo. Di certo il profilo del governo gialloverde ha aggravato tutto perché ha spinto sulle politiche per la rendita, a partite dal reddito di cittadinanza».

Che patto sociale salta con le retorica anticasta, divenuta una sorta di veleno mediatico?

«Parte come una battaglia contro gli sprechi della politica arrogante, con motivi sani, poi diventa una valanga che travolge tutto: nella notte tutti i gatti sono neri. La conseguenza è che vengono ritenuti "casta" anche i principali motori dello sviluppo del Paese, non i capitani d'impresa, ma i piccoli e piccolissimi imprenditori».

Con che conseguenze?

«I corpi intermedi sono stati colti di sorpresa. Il veleno sta colpendo in profondità la produzione spingendo il cuore del sistema produttivo in una classificazione di élite contro cui il popolo si ribella. È un assurdo economico, sociale e storico, che ha distrutto un patto sociale tipicamente italiano che vedeva i piccoli e i lavoratori sulla stessa barca, uniti per lo sviluppo».

Insorgerà una maggioranza silenziosa come negli anni settanta?

«Sul piano sociale si registra una notevole reazione. Ci sono state manifestazioni a Torino e in Veneto per lo sviluppo, quelle milanesi di Confartigianato, e tante altre. Tra il 2018 e il 2019 risalta una vitalità della parte produttiva che, dopo molti anni, ha deciso di dover uscire da fabbriche e sindacati per parlare all'Italia. Il dato è positivo. Non credo che però questo movimento si possa trasformare in forme nuove politiche. Il partito del Pil, coniato da Dario Di Vico, è una piattaforma culturale, non un movimento politico».

Come si ricrea una basilare «solidarietà produttiva» in Italia?

«Dal basso imprenditori e lavoratori possono fare cose nuove, fuori dagli accordi nazionali e aziendali, come con la lotta alla denatalità

che entra nella contrattazione aziendale. Welfare e conciliazione lavoro-maternità rigenerano la solidarietà produttiva. Dall'alto rilevo segnali incoraggianti: la posizioni di sindacati e impresa sono molto vicine. C'è Landini che ideologicamente è lontano da Confindustria ma ha una conoscenza del sistema italiana da renderlo un interlocutore prezioso. Le barriere tradizionali sono superate. Per la nuova Finanziaria, non è efficace che indagati e imprese presentino al governo una lista della spesa, ma saranno più incisivi se sapranno arrivare ai tavoli con una serie di decisioni già assunto negli ambiti nei quali hanno una autonomia e possono esercitarla».

Da Generazione Tuareg a *La ribellione delle imprese*: i suoi studi offrono uno spaccato dell'Italia dei nostri giorni. In che misura appare una sostanziale irresponsabilità delle nuove generazioni che stentano a diventare classe dirigente?

«In Italia c'è il blocco dell'ascensore sociale. Come spiega De Rita, ambizione e creatività sono diventati invidia e odio sociale, o lotta all'anticasta senza distinzione. Non voglio fornire alibi ai 40enni, ma la società bloccata ha tolto molte chance a tanti coetanei e ai giovani di oggi».

[michele de feudis]



MANAGER F. Delzio

